
“EVOLUZIONE DEI DISTRETTI INDUSTRIALI”, ASSEMBLEA DEI DISTRETTI INDUSTRIALI

di Vito Di Bari

È buona regola per un relatore scoprire le carte un po' alla volta, per supportare le proprie tesi con argomentazioni convincenti. Questo ti consente di avere una buona disposizione all'ascolto anche di chi ha opinioni contrarie. Io oggi infrangerò questa regola e giocherò a carte scoperte. Vi dirò immediatamente il mio punto di vista e poi inizierò ad argomentarlo. In cambio vi chiedo un po' di tolleranza. Che Dio me la mandi buona.

Credo che per innovare le strategie dei distretti italiani servano quattro componenti:

1. Uno Stato amico.
2. Un sistema universitario all'altezza della sfida.
3. Un'innovazione di prodotto e non solo di processo.
4. Un forte legame con il territorio, come leva di vantaggio competitivo.

Un forte legame con il territorio: ho visto alzarsi qualche sopracciglio. Partiamo da qui, è un punto recentemente controverso.

Lucio Stanca, già ministro per l'Innovazione e le Tecnologie, ha detto recentemente che “i distretti dell'innovazione superano i limiti dei tradizionali distretti territoriali e sono la strada obbligata per la competitività del Sistema Paese”.

Vi dico subito che non sono d'accordo. E che penso invece che l'innovazione vada innanzi tutto favorita proprio a beneficio dei distretti esistenti, prima di creare nuovi distretti tecnologici.

Ed anche che mi sembra che sia venuto il momento di smetterla di sparare ad altezza d'uomo sui distretti tradizionali.

Innanzitutto per rispetto di quel 45% dell'export che questi distretti garantiscono al Sistema Paese. Senza i tanto criticati distretti “tradizionali” la nostra bilancia dei pagamenti sarebbe sprofondata nel baratro. Già così la quota italiana sul mercato mondiale è scesa di un terzo dal 2000 ad oggi.

I distretti territoriali tradizionali equivalgono – ad oggi – a un quarto del valore aggiunto del Paese. E sin dal primo anno dell'università ti insegnano che se hai un valore te lo tieni stretto e lo valorizzi.

Io credo che l'innovazione non sostituisca la tradizione, ma – al contrario – si debba costruire sulla tradizione.

Intendiamoci: ho il massimo rispetto per i distretti tecnologici, anche se mi sembra di poter dire che

in Italia stiano un po' stentando a decollare. Ed ho rispetto anche per i metadistretti, anche se dovremo cercare di capire come si risolvono le sovrapposizioni e come identificarli. Ma non mi sembrano buoni motivi per sottovalutare quello che già abbiamo: la manifattura ed il legame con il territorio.

Il valore non si disperde, specie di questi tempi. Ci si costruisce sopra.

A mio modo di vedere l'innovazione tecnologica deve essere innanzi tutto iniettata nei distretti attuali. E perché questo avvenga serve uno Stato amico.

Uno Stato che sia un concreto facilitatore e non uno Stato demagogico: quando Chirac ha lanciato il suo programma d'innovazione, l'agenzia francese per l'innovazione industriale (All) ha stanziato fondi pubblici per 3,7 miliardi di euro. L'innovazione non si fa con le parole.

Un sistema è vitale se è capace di re-inventarsi: i distretti territoriali lo sono?

Io credo di sì e credo che ci siano in questi distretti molti innovatori disposti a esplorare nuove opportunità a proprio rischio d'impresa, se l'ambiente è favorevole.

Credo che i distretti territoriali siano organizzazioni strutturate per essere predisposte all'innovazione continua e all'aggiornamento tecnologico. Credo che nei nostri distretti risiedano quella creatività, ingegno ed innovazione che costituiscono la parte migliore dell'imprenditoria italiana.

Credo anche però che manchi una seria attività

di ricerca e di ottimizzazione dell'innovazione. E che l'innovazione non sia solo di processo (nuove tecnologie per fare in modo più efficiente ciò che già si faceva), ma anche di prodotto. Dobbiamo renderci conto che il mondo sta velocemente cambiando e che l'innovazione di prodotto apre nuovi mercati.

Facciamo qualche esempio di prodotti tradizionali reinventati. Prodotti di quelli che produciamo noi italiani: scarpe, vestiti, occhiali, oreficeria e persino alimentari.

In 12 punti vendita americani stanno testando una "cabina doccia" che ti immerge in un bagno di rilevazione fisiometrica e ti prende le misure esatte del corpo. I dati vengono inviati in fabbrica insieme alle indicazioni sul capo richiesto e ti arriva a casa un capo perfettamente su misura. Quando sarà di uso comune, diciamo fra una decina d'anni, chi vorrà più vestiti che gli stanno troppo larghi o troppo stretti? E chi li produrrà?

Quando incontriamo una ragazza che troviamo sexy, la nostra pelle rilascia ferormoni. E la sua pelle anche, se le piacciamo noi. Consiste in questo, in termini chimici, l'attrazione a prima vista e infatti gli americani lo chiamano "chemistry". Bene, i vestiti per i ragazzi che vanno in discoteca possono ormai contenere sensori biometrici che riconoscono il rilascio di ferormoni reciproci, amplificandoli, e facilitando gli incontri delle anime gemelle. Li hanno prototipati a Londra. Si venderebbero bene o no questi vestiti?

Se invece abbiamo una certa età e siamo più interessati allo stato della nostra salute che alle avventure galanti, i sensori biometrici nei nostri vestiti ci faranno il check-up dei valori del corpo e segnaleranno le anomalie. Come le nostre mamme ci dicevano "mettiti la maglia di lana" o "passa dal medico a farti dare un'occhiata". Ce

lo diranno i sensori nelle camicie per il cuore o quelli nei calzoni per le attività motorie. Esistono già, seppure solo nei laboratori dell'University of California a Berkeley, e si chiamano "motes".

Il prof. Richard DeVaul del MIT di Boston ha prototipato i memory glasses. Normali occhiali (da vista o da sole) che includono un archivio digitale di foto e di nomi. Di persone (ci ricorderemo sempre chi è) o di luoghi (sapremo sempre dove siamo o dove andare) ed anche di cose (per chi soffre di anomia o prosopagnosia).

I gioielli del futuro conterranno microchip che ci consentiranno di telefonare senza telefonini, di orientarci senza GPS, di addebitare i pagamenti sul nostro conto senza carta di credito, di entrare nei luoghi senza chiavi.

E persino nell'agroalimentare – se mi concedete di concludere i miei esempi con un'eresia – il prof. David Weitz dell'Harvard University ha scoperto i "colloidosomi", proteine che servono ad aggiungere o a bloccare alcuni contenuti degli ingredienti dei nostri alimenti e ci trasferiranno solo le proprietà salutari catturando invece quelle dannose.

Va detto, a onor del vero, che l'accusa circolante di vetustà dei distretti industriali italiani è iniziata fuori dai confini nazionali. Con un professore giapponese che si chiama Kenichi Ohmae, che è peraltro molto bravo ed ha scritto un libro dal titolo "Borderless World" (economia senza frontiere) di cui in Italia ci siamo innamorati.

Lo cita Stanca, lo citano tutti, lo cita un dossier de "Il Mondo" dal titolo "Il distretto deve cambiare pelle". Cito testualmente: "... la borderless economy, come la chiama lo studioso giapponese Kenichi Ohmae, che sta ispirando lo sviluppo industriale moderno".

Ora io non so quando Il Mondo faccia esordire la modernità, ma vorrei segnalare ai questi recenti apostoli di Kenichi Ohmae che il libro "Borderless World" è del 1990 e che da allora ne è passata di acqua sotto i ponti.

Anzi, che lo stesso Ohmae ha recentemente portato ad esempio di capacità competitiva il distretto cinese di Changzhou. Che è un distretto prevalentemente manifatturiero e comprende i settori meccanico, metallurgico, elettronico, tessile, chimico, farmaceutico, plastico e di materiali da costruzione. Ed è anche fortemente radicato in un territorio circoscritto: un'area di 180.000 acri sul delta del fiume Yangtze nella Cina dell'est.

Ora io non so perché, ma quando si vuol parlare male dei distretti i riferimenti risalgono tutti agli inizi degli anni novanta. Da Ohmae agli algoritmi di identificazione dei distretti di Fabio Sforzi. E – come abbiamo visto per Ohmae – non si tiene neanche conto del fatto che gli stessi referenti abbiano intanto modificato l'approccio.

Ad esempio, il prof. Sforzi ad un seminario in Bocconi ha affermato (cito testualmente) "che si avverte la necessità di costruire nuovi algoritmi per la definizione di distretto e di risultato economico positivo dello stesso perché il suo modello di misurazione del numero e del successo economico dei distretti industriali italiani non aderisce più alla realtà che vuole misurare".

Ora io non so perché, ma ho come la sensazione che manchi invece una teoria moderna dell'innovazione dei distretti industriali in Italia. E senza una strategia coerente e sistemica non si va da nessuna parte. Che è esattamente dove mi sembra di poter dire che stiamo andando. Dietro il piffero dei nostalgici degli anni novanta.

Ma se volessimo divertirci a ragionare un attimo su una teoria moderna dei distretti, vorrei allora parlarvi di due professori americani: Paul Krugman e Joel Kotkin. Con un accenno ad un terzo, Richard Florida.

Paul Krugman è un economista che insegna al Mit di Boston, è noto per le sue innovative teorie sulla competitività e ha scritto un libro di previsioni in controtendenza che si chiama “I colletti bianchi diventeranno blu”.

Krugman dice che l'errore fondamentale di chi formula previsioni di questi tempi è ritenere che l'economia del futuro nei paesi più sviluppati sia legata ai distretti di produzione di alta tecnologia. Lui la chiama “l'economia immacolata”, che è come dire tanto software e poca manifattura.

“E invece no” dice Krugman “sarà proprio il contrario!” Poiché trasferire le informazioni non costa affatto (già oggi, figuratevi nel futuro) e le distanze non spaventano più, allora i distretti legati alla ricerca tecnologica nasceranno nei paesi a basso costo del lavoro (come a Bangalore in India o a Dalian in Cina).

Mentre a noi resteranno le attività collegate alla creatività, allo stile, alla denominazione d'origine e così via. Tutte quelle attività che richiedano una tradizione culturale ed un know how consolidati in un territorio, una comunità, una specializzazione coltivata da generazioni.

Può sembrare uno scenario apocalittico, ma ricordo agli scettici in sala che hanno avuto degni colleghi all'inizio dello scorso secolo, quando si pensava che mai e dico mai le produzioni manifatturiere avrebbe potuto migrare dai grandi paesi industrializzati. E invece, eccoci qui, che è tutto made in Taiwan o da quelle parti.

Un territorio, una comunità, una specializzazione coltivata da generazioni: i latini lo chiamavano “genius loci”, a me ricorda molto i distretti industriali italiani.

Ma andiamo avanti. Perché Krugman non si ferma qui e prevede che il sistema di istruzione superiore tecnico-scientifico europeo ed americano collasserà. Perché la cultura tecnico-scientifica dovrà essere in prossimità dei nuovi distretti. Salvo che nelle zone in cui i distretti tradizionali

abbiamo lanciato un salvagente alle università. Ora – mi spiace dirlo perché sono un docente universitario – il sistema d'istruzione universitario italiano è assolutamente disallineato rispetto alle esigenze delle imprese. Non solo per quanto attiene alla ricerca applicata, ma anche per la qualità di formazione che i laureati riescono a mettere all'incasso nel mondo professionale reale. E questo è drammatico, perché le imprese devono assolvere anche il ruolo di formatori.

I distretti di successo nel mondo hanno una forte connessione con un poderoso e concreto sistema di formazione, sia manageriale, sia – e soprattutto – tecnico-scientifica.

Facciamo qualche esempio.

Il distretto di Bangalore può contare sul sistema educativo indiano che sforna ogni anno decine di migliaia di ingegneri e tecnici con ottima preparazione, che parlano inglese e sono pronti a lavorare per un salario medio pari a un quarto di quelli italiani.

Il distretto di Changzhou ha un sistema educativo che include 67 università con circa 233.000 studenti di cui 158.000 in materie scientifiche e 12.000 studenti di master. Ogni anno ci sono circa 58.000 laureati in loco. Ci sono 60 tipologie di istituti tecnico-professionali e 18 scuole tecnologiche. Oltre a 60 istituti di ricerca e sviluppo con un personale di circa 200.000 addetti.

Senza parlare dei casi di eccellenza: Silicon Fen in Inghilterra, trainata da Cambridge e Silicon Valley, trainata da Stanford.

La teoria più calda del momento è quella della dis-urbanizzazione di Joel Kotkin, il nuovo guru di trend socio-economici globali.

Kotkin ha scritto il saggio “The new geography” nel quale scrive che in una società post industriale molto evoluta le nazioni dovranno il loro successo alla capacità di attrarre in territori circoscritti forza lavoro estremamente qualificata ed attenta alla qualità della vita proveniente dalle metropoli e dai paesi esteri.

Kotkin asserisce che entro il 2030 il 50% della

popolazione si sposterà dalle città a territori paesaggisticamente belli e connotati da clima mite, ambiente preservato, qualità della vita e socialità amichevole. Questo è importante perché il decremento demografico e l'allungamento della vita trasformerà i paesi più sviluppati – inclusa l'America, dice Kotkin – in ospizi di vecchietti . A danno della competizione. Salvo che non attraggano giovani talenti dall'estero.

L'economista favorito di Bill Gates, Richard Florida, si è inserito in questo dibattito affermando che l'esistenza di arte e cultura nel territorio costituirà un elemento risolutivo nelle scelte di vita residenziali. Florida è il profeta del futuro eco-sostenibile, nel quale la tecnologia abilita il talento e la tolleranza. E' il paradigma delle 3T. Tecnologia, talento, tolleranza: che è come dire innovazione, innovatori e convivenza. E qui Florida si allinea a Kotkin nel manifesto teorico del nuovo umanesimo.

Allora, vediamo un po': ambiente, clima, paesaggi, qualità della vita, socialità amichevole, arte, cultura... ma questa è la provincia italiana! Errore, oggi come oggi questa è Silicon Valley. Ma la provincia italiana potrebbe diventarlo.

Ad esempio, la Cina partiva molto più svantaggiata di noi ma il governo è stato molto attento alla valorizzazione socio-culturale del distretto Dalian. Ecco alcuni esempi di cosa hanno fatto:

- Un quartiere residenziale di lusso di 150.000 metri quadrati con ville di stile occidentale che occupa una zona compresa tra i monti della zona ed il mare.
- Un parco a tema situato nella parte a sud est del distretto occupa un'area di 450.000 metri quadrati. Il parco è stato sviluppato dalla società che ha disegnato Disneyland.
- Un castello, musei, esibizioni e mostre varie che allietano continuamente la vita culturale della popolazione residente.
- Il "Second Phase Sun-Aaia Ocean World", un acquario di 10.000 metri quadrati con programmi e spettacoli che attirano molti spettatori.

Ma torniamo a Silicon Valley: pochi sanno che è soprattutto un luogo piacevole in cui vivere. È quel "silicon" nel nome che ci trae in inganno. Vi garantisco, nella Silicon Valley si vive bene. La gente è cordiale ed amichevole c'è senso d'appartenenza e coesione della comunità. Negli anni si è andato consolidando un sistema di relazioni che facilita i rapporti di lavoro e di amicizia: li chiamano social software e sono applicazioni che ti consentono di entrare in contatto con chi ha interessi comuni.

Insomma, la Silicon Valley è il "bel paese". Ma non lo eravamo noi? O forse queste cose non ci sembrano importanti solo perché le abbiamo da sempre?

Silicon Valley è una società multietnica, con un ingegnere (o scienziato) su due nato altrove e trasferitosi lì (perché lì c'erano interessanti opportunità di formazione e di lavoro) e che però ci sono rimasti. E restandoci, ne hanno costruito il successo. E ne hanno poi beneficiato, perché il reddito medio di una famiglia è ormai arrivato a 148 mila dollari.

Questo significa che le possibilità di successo dei distretti non risiedono solo nei paesi a basso reddito, ma anche nei luoghi a forte potere d'attrazione di talenti nazionali ed internazionali. Come direbbe – per l'appunto – Kotkin.

Ma attenzione.

Perché essere il bel paese non basta: a Silicon Valley la burocrazia è ridotta al minimo ed esiste un sistema territoriale compatto e concretamente a supporto del distretto produttivo. Costituito da banche, istituzioni, enti territoriali e volontà politica. Ed esiste una forte cultura dell'innovazione e del trasferimento tecnologico. E – non dimentichiamolo – esiste la Stanford University che si è messa al servizio della crescita economica del distretto.

Silicon Valley, Bangalore, Silicon Fen, Dalian e Changzhou sono distretti assolutamente diversi dai nostri. Non possiamo limitarci a copiare, possiamo però attingere idee ma dovremo poi fare

un lavoro serio per definire una nostra strategia coerente dell'innovazione dei distretti italiani.

A condizione di quattro capisaldi da cui – secondo me – non possiamo prescindere:

1. Un sistema universitario all'altezza della sfida. Le nostre grandi università di tradizione sarebbero in condizione di esserlo, ma devono fare click e allinearsi al mondo reale.

2. Uno Stato amico, che si schieri concretamente a supporto della crescita economica dei distretti. Tagliando burocrazia e costo del lavoro, finanziando o almeno detassando l'innovazione e l'aggiornamento tecnologico, incentivando la formazione continua, l'accesso alle infrastrutture digitali evolute, i contratti agevolati con le utilities ed il trasferimento tecnologico, favorendo la cartolarizzazione e l'assicurazione del credito, forfettizzando e concordando la tassazione, definendo parametri realistici d'identificazione dei distretti.

3. L'innovazione di prodotto e non solo di processo. Per valorizzare le caratteristiche che ci hanno resi vincenti quando l'economia tirava e consentito di sopravvivere nei momenti più duri: la creatività, l'ingegno, lo stile, la capacità d'innovare, la vocazione imprenditoriale diffusa.

4. Il legame con il territorio. Da valorizzare (anche ambientalmente, artisticamente e culturalmente) e da utilizzare come un fattore di vantaggio competitivo per attrarre tecnici e scienziati di talento da tutto il mondo. A cominciare dai nostri cervelli di ritorno. Territori e comunità a cui bisogna, innanzi tutto, restituire l'identificazione e l'orgoglio di appartenenza.

Potete pubblicare o riprodurre le informazioni presenti in questo dossier, a condizione che Vito Di Bari sia correttamente segnalato come fonte e sia riportato il link (www.vitodibari.net).